

## UOMO DEL MIO TEMPO.

*Sei ancora quello della pietra e della fionda,  
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,  
con le ali maligne, le meridiane di morte,  
t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,  
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,  
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,  
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,  
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero  
gli animali che ti videro per la prima volta.  
E questo sangue odora come nel giorno  
Quando il fratello disse all'altro fratello:  
«Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,  
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.  
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue  
Salite dalla terra, dimenticate i padri:  
le loro tombe affondano nella cenere,  
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.*

Questa poesia viene pubblicata nel 1994, l'ultima della raccolta "Giorno dopo giorno". Chi scrive è un Salvatore Quasimodo rassegnato all'irrimediabile violenza insita all'interno dell'anima umana. E' la verità, dopo miliardi di storia siamo ancora gli stessi, quelli "della pietra e della fionda", quelli assetati di potere pronti a distruggere pur di ottenere ciò che vogliamo. Sono cambiati, forse, solo i mezzi: con il tempo le baionette hanno preso il posto delle clave, i carri armati il posto dei fucili e così via. Tutto ciò ha portato l'uomo del mio tempo ad insegnare ad un bambino di 12 anni ad impugnare un kalaschnikov e a pensare che uccidere l'altro, sia fisicamente, sia psicologicamente, sia l'unica via per sopravvivere. L'uomo del mio tempo è quello che, seppur vivendo in un paese in cui la guerra sembra lontana, insegna a prevaricare sui propri simili con determinazione. Con così tanto rammarico ammetto che l'attualità di questa poesia non potrà essere messa in dubbio per ancora tanto tempo, troppo. Abbiamo, infatti, ucciso, intrapreso guerre, fatto del male ad altri, che chiamavamo nemici, con la scusa di voler proteggere le nostre famiglie, la nostra patria. Tutto ciò senza renderci mai conto di nuocere inevitabilmente anche a noi stessi.



Sveva Pettini IVAC